
A Vito Soldano
La trovatura del “Su Vicio Messina”

A sei chilometri da Canicattì, verso Castrolibero, esiste una vasta zona archeologica in contrada denominata Vito Soldano.

Molti scrittori che si occuparono di descrivere il posto identificano queste rovine con quelle dell'antica città di Motjum, ma poiché nessuno scavo è stato fatto con criterio tecnico e razionale, risulta difficile stabilire l'entità e l'importanza storica del luogo.

L'Amico, che compilò nel 18° secolo un dizionario topografico della Sicilia, parla di Vito Soldano e delle sue rovine, oggi assorbite e quasi cancellate dalla cultura intensiva e dell'appoderamento del terreno circostante.

Il materiale archeologico, che in gran copia è stato in tutti i tempi ritrovato sul posto, fa fede e conferma l'esistenza di un passato splendore; capitelli e colonne, sarcofagi e vasti sepolcreti, piste stradali, acquedotti e avanzi di un tempio sopra un colle a mezzogiorno è ciò che rimane al presente dell'antica città, che, sino al periodo del basso impero e della dominazione Bizantina, era abitata e fiorente.

Si deduce ciò dal rinvenimento di monete Romane e Bizantine in oro, argento e rame, che i contadini spesso trovano coltivando il terreno pieno di cocci e di oggetti fittili.

Non mancano leggende di fantasia popolare, che parlano di favolosi tesori sepolti nel sottosuolo di Vito Soldano; leggende che hanno spinto in tutte le epoche avventurosi cercatori a manomettere tombe e grotte, nella speranza di eventuali trovature.

Gli operai di Canicattì e i contadini, con entusiasmo e piacere, vanno a lavorare nella zona di Vito Soldano; in particolare quando si tratta di lavori in profondità, come fondazioni, spianamenti e più di tutto «scasso per vigneti» che investe e sonda in forma totale vaste superfici.

La speranza di trovare oggetti e monete anima pure piccoli proprietari della frazionata zona, i quali, con occhio vigile e attento, seguono e controllano l'eventuale realizzo di un rinvenimento del genere durante i lavori agricoli.

Fra i fortunati che la sorte ha prescelto, è ancora vivo il ricordo dell'importante trovatura fatta dal Su (superiore) Vicio (Vincenzo) Messina da Canicattì, che per moltissimi anni fu apprezzato Soprastante (Fattore Capo) in molti feudi del territorio.

Circa cinquant'anni addietro, con i risparmi del suo lungo lavoro, «Su vicio Messina», ritiratosi in pensione, acquistò un bel podere in contrada Vito Soldano e poiché la piccola tenuta non aveva vigneto, il nuovo padrone stabilì di piantarne uno.

A tale scopo, da esperto e bravo agricoltore, scelse un appezzamento di terreno nel centro della proprietà, ed ingaggiata una squadra di nove operai, si accinse alla preparazione del posto.

A quei tempi, lo scasso per vigneto veniva fatto a mano, con un sistema di fossati i quali misuravano un metro di larghezza e centimetri 80 di profondità; finito il primo fossato per tutta la lunghezza del terreno scelto, si iniziava il secondo buttando la terra dissodata sullo scavo già fatto e così via di seguito.

Con questo sistema, tutto l'appezzamento veniva rimosso ed indirettamente esplorato.

Vito Soldano, come tutte le zone calcaree, è ricco di pietre, per tanto è in uso che durante il lavoro esse vengono raccolte e messe a mucchi per costruire le siepi di riparo al «ben fatto», (Terreno migliorato).

Fra gli operai ingaggiati dal Messina, due di essi erano adibiti alla rottura e allo sgombrò del pietrame, che veniva rotto a colpi di mazza per meglio essere trasportato.

E qui lascio la parola ad un testimònio oculare, che visse intensamente l'emozionante scena che mi accingo a ripetere:

Verso le ore 14 di una bellissima giornata di settembre, Su Vicio Messina, armato di doppietta calibro 12, assisteva al lavoro dei suoi 9 operai adibiti come ho detto, alla preparazione di un vigneto di nuovo impianto.

Poco discosto dal padrone, c'era un mucchio di grosse pietre estratte dal terreno dissodato, che pazientemente venivano rotte a colpi di mazza da un lavorante; ad un tratto da uno dei massi, che si era spaccato con un tonfo speciale e caratteristico di vaso infranto, vennero fuori luccicanti e abbondanti monete d'oro. Tutti si precipitarono, ma il Messina, che intuì e comprese l'intenzione all'arrembaggio, servendosi della sua autorità e del fucile che aveva a portata di mano, impose di rimanere ognuno al proprio posto ed invitò l'operaio addetto alla mazza a riposare la manciata di monete presa, indi ad allontanarsi e raggiungere i compagni.

Comando secco e preciso quello di Vicio Messina, conosciuto come uomo giusto e corretto, di parola e di fegato.

Gli operai sapevano, per un accordo precedente, che ognuno avrebbe avuto la sua parte, dunque solenne e precisa sarebbe stata la divisione.

Pertanto, sotto l'egida del Messina, che a circa 5 metri dallo scintillante tesoro dominava la situazione, ogni operaio fu invitato dalla voce paterna e decisa del padrone a sedersi di fronte a lui alla rispettiva distanza di 10 metri dalla trovatura, in modo che tutti potevano assistere alla perfetta attribuzione.

Fra gli operai, il Messina invitò il più giovane ad avvicinarsi al prezioso mucchio, e facendo in modo che tutti assistessero, ordinò al ragazzo di iniziare la conta ad alta voce.

«Ottocentoventidue» monete fior di conio, identificato poi con l'effigie di Costantino IV Pogomato Imperatore Bizantino del settimo secolo dopo Cristo.

Sempre sotto il comando del Messina, furono fatti due mucchietti di 411 pezzi ognuno, uno dei mucchietti fu diviso in 10 parti e cioè in quote di 41 monete ciascuno.

Tutti avevano seguito l'operazione e tutti erano soddisfatti.

A questo punto, il Messina consigliò i presenti a non divulgare il fato, ed iniziando dall'operaio che aveva materialmente trovato il tesoro rompendo la pietra, gli attribui N. 82 monete congedandolo, e ingiungendogli di ritornare speditamente in paese e di non riunirsi con nessuno.

A dieci minuti di intervallo, un secondo operaio con la sua quota di 41 monete seguì la stessa sorte del primo, e così via di seguito, sino al ragazzo, al quale fu data la quota di 41 pezzi più la moneta rimasta dispari.

La tensione nervosa del vecchio Su Vicio Messina, era stata messa a dura prova, ma la calma e la giustizia si erano brillantemente imposte su tutti.

Rimasto solo, il fortunato padrone, raccolte lentamente in un ampio fazzoletto la sua congrua parte di 411 monete e avvicinandosi al pietrone, constatò che altro non era che un'anfora di creta rivestita di malta e ridotta a grosso masso allungato e liscio.

Questo sistema di nascondere monete e preziosi è ancora in uso in Sicilia. Durante la invasione americana del 1943, molti individui abbienti, sistemarono in un'anfora preziosi e monete, rivestendo il recipiente di uno spesso strato di cemento e nascostamente seppellirono il tutto, per riprenderlo appena passato il pericolo.

Evidentemente, chi nascose l'oro ritrovato dal Messina dovette soccombere portando con sé il segreto, che a distanza di 12 secoli fu la fortuna del vecchio soprastante e dei suoi operai.

Don Fausto di Renda

"Corriere di Sicilia" - Catania, 28 febbraio 1956